

LEVIATANO



IL TEVERE

TRA STATO

E CHIESA

di Stefano Folli

Il *Tevere più largo* è la famosa formula con cui Giovanni Spadolini descrisse la necessità di una relazione di reciproco rispetto tra Chiesa e Stato italiano, ciascuno nella propria sfera, senza pericolose intromissioni da parte del Vaticano nella dinamica politica dell'altra sponda del fiume, a cominciare dal ruolo dei cattolici. Quella formula divenne un celebre libro, il cui sottotitolo era esplicito: *Chiesa e Stato in Italia dal Sillabo a Paolo VI*. Ora l'editore Luni, nella collana diretta da Ester Capuzzo e Giuseppe Parlato, ripropone quel testo, ma lo accompagna con un seguito ideale: la raccolta di scritti che lo stesso Spadolini aveva indicato per la pubblicazione poco prima della sua scomparsa nel 1994. Titolo suggerito: *Da Paolo VI a Giovanni Paolo II*. Quel desiderio è oggi realizzato grazie al lavoro di Cosimo Ceccuti, attento curatore dell'opera spadoliniana. *Chiesa e democrazia* diventa così lo strumento più completo per orientarsi nel rapporto a lungo tormentato tra laici e cattolici. Si può pensare che oggi sia un tema risolto, considerando che gli ultimi veri tentativi di restringere le due sponde del Tevere risalgono al referendum sul divorzio. Oggi il mondo è cambiato, come spiega Margiotta Broglio - allievo di Jemolo - nella prefazione. Ma come è cambiato? La Chiesa di Papa Francesco è alle prese con una società cristianizzata. Lui stesso, il pontefice, ne è consapevole e sembra accettare la realtà ineluttabile. «Del resto le dimissioni di Benedetto XVI e l'elezione del pontefice latinoamericano - scrive Margiotta Broglio - hanno ulteriormente trasformato la realtà della riva sinistra del Tevere che ormai guarda all'Europa come a una realtà stanca e invecchiata, non fertile e vivace». In tale scenario il fiume non è solo più largo, come ai tempi di Spadolini, quando il tema era la ricerca di un equilibrio tra lo Stato italiano e una Chiesa potente e italo-centrica, fondata sull'adesione del popolo ai principi religiosi. Ora le acque stanno tracimando e nulla è più come prima. Le pagine spadoliniane riportano il lettore a un dibattito molto alto, di cui sarebbe grave perdere la memoria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giovanni
Spadolini
**Chiesa
e democrazia,
il Tevere
più largo**
Luni Editrice
pagg. 380
euro 25

→ In primo piano

Vittoria Colonna
dipinta
da Sebastiano
del Piombo
tra il 1520 e il 1525
La tela
è conservata
presso il Museu
Nacional d'Art
de Catalunya
di Barcellona



FINE ART IMAGES/HERITAGE IMAGES/GETTY IMAGES

grande feudataria, nipote di papa Martino V e cugina del cardinale Pompeo Colonna che nel 1526 non aveva esitato a mettere a sacco Roma contro la politica filofrancese di Clemente VII. Ma fu anche la maggior poetessa dell'età sua, cresciuta nella colta Napoli del primo Cinquecento, dove nel 1509 sposò diciannovenne il marchese di Pescara Francesco Ferdinando d'Avalos, sempre impegnato a combattere sotto le bandiere asburgiche, mentre la giovane castellana d'Ischia, dove risiedeva, viveva tra splendide feste, e raffinati *otia* letterari. I suoi versi idealizzarono in termini eroici quel nobile cavaliere tanto più amato quanto più lontano, venuto a morte nel 1525 per le ferite riportate nella battaglia di Pavia, riempiendo di inconsolabile dolore le *Rime amorose* che la Colonna continuò a scrivere negli anni seguenti, celebrate dall'Ariosto.

Ma la stagione della lirica petrarchesca alla scuola del Bembo, sullo sfondo dell'affermarsi dell'egemonia spagnola e delle atroci guerre d'Italia, fu anche la stagione del dilagare della Riforma protestante, che vide l'Italia percorsa in lungo e in largo da orientamenti religiosi variamente difforni dall'ortodossia cattolica, pur non di rado connotati da una dimensione spiritualistica che impedisce di appiattirli sulle eresie d'oltralpe. Anch'essi trovavano tuttavia il proprio nucleo e il loro significato umano e religioso nella dottrina della giustificazione per sola fede, che escludeva ogni valore meritorio delle opere umane. La Colonna fece propri questi orientamenti e la sua poesia amorosa e profana lasciò il posto a *Rime spirituali* destinate a grande successo: «la Signora Marchesa di Peschiera ha rivolto il suo stato a Dio, et non scrive d'altra materia», si diceva nel '36. Versi e testi in prosa attestano quella che fu un'esperienza di conversione, maturata dapprima alla scuola di un celebre predicatore eterodosso quale Bernardino Ochino e poi del cardinal d'Inghilterra Reginald Pole, in cui identificò infine il «suo padre spirituale et maestro», come ebbe a riferire un delatore bolognese. Ne offrono un inequivocabile riscontro le sue intense lettere cardinal Morone, così come la pungente satira dell'Aretino (peraltro disponibile anche a sperticati panegirici): «Cristo, la tua discepolo Pescara / che favella con teco a faccia a faccia / e ti distende le chietine braccia / ove non so che frate si ripara».

Alimentato dallo scambio di versi, disegni, dipinti in cui si esprimeva una comune sensibilità religiosa fu anche il suo legame con Michelangelo, che in lei volle identificare una sorta di madre spirituale e fu duramente colpito dalla sua morte, nel 1547, a cinquantasette anni. Una morte, quella della Colonna, che non mise fine, anzi accentuò le accuse di eresia sul suo conto sollevate dagli inquisitori più intransigenti, che ancora negli anni Settanta si davano da fare per corroborare le accuse di gravi complicità documentate da vecchie deposizioni, «lettere et scritti pieni di suspitione et d'heresia», nonché dalla «pratica, conversatione et amicitia stretta di molti heretici et sospetti». Vent'anni dopo la sua morte, dunque, la Colonna era ancora oggetto di indagini inquisitoriali e le sue lettere venivano lette, rilette e chiosate. Una testimone straordinaria, insomma del passaggio dell'Italia dal tramonto del Rinascimento all'alba della Controriforma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PROTAGONISTE

Il Rinascimento secondo Vittoria

Nel carteggio della Colonna, marchesa di Pescara,
emerge l'affresco di un'epoca al tramonto
Tra guerre, congiure, poesia e fermenti religiosi

di Massimo Firpo

Basta scorrere l'elenco dei mittenti e destinatari di queste lettere scritte nei più vari registri per respirare l'aria del pieno Rinascimento italiano ai suoi vertici politici, sociali e culturali: Clemente VII e Paolo III, Carlo V, Margherita d'Angoulême regina di Navarra, principi e principesse di Ferrara, Mantova, Urbino, illustri cardinali, celebri letterati come Pietro Bembo, Baldassarre Castiglione, Bernardo Tasso, Paolo Giovio, Giangiorgio Trissino, sommi artisti come Michelangelo. Bisogna essere grati alla curatrice del volume Veronica Copello per aver raccolto, trascritto, collazionato e infine offerto un'edizione critica di questi carteggi, dopo aver scavato negli archivi, decifrato scritture a volte ostiche, emendato vecchie edizioni, aggiunto nuovi testi. Un la-

voro prezioso, da cui emerge il ruolo straordinario avuto dalla marchesa di Pescara in campi molteplici, dalla politica alla poesia, dall'arte alla religione, dal governo amministrativo dei suoi beni alle questioni familiari che competevano a una donna di potere quale ella fu.

Certo, a occuparsi di politica era chiamata dalla stessa potenza dello «stato» colonnese tra Napoli, l'Abruzzo e Roma, affiancando e talora surrogando il suo poco avveduto fratello Ascanio, giunto fino allo scontro militare con papa Farnese nel tentativo di ostacolarne la politica di rafforzamento dell'autorità papale. A giudizio del cardinale Giovanni Morone, la maggior parte dei «ragionamenti» della marchesa era «delle cose di Stato, delle quali faceva professione grande», specie quando toccavano la Chiesa e coinvolgevano i suoi interessi di



Vittoria
Colonna
Carteggio
A cura di Veronica
Copello
Edizioni
della Normale
pagg. 704
euro 45
Voto 8/10